

Dopo ventitré pagine non mi fido più nemmeno di me stesso

Daniele Ricci

24 maggio 2025

Ventitré pagine. Tanto basta, in un libro, per essere chiamati a rispondere di sé stessi. Non per ciò che si è fatto, ma per ciò che si è pensato in buona fede. Non per una colpa, ma per una forma di ingenuità.

Sorvegliare e punire non ti prepara. Non ti accompagna. Non ti istruisce. Ti espone, ti spoglia, ti trascina dentro. In poco più di venti pagine, Foucault smonta l'idea stessa che ci sia una distanza tra il soggetto che legge e l'oggetto del discorso. Non stai leggendo della prigionia e delle punizioni. Stai leggendo di te. Delle condizioni che ti hanno prodotto, dei dispositivi che ti hanno reso pensabile, del modo in cui hai imparato a pensare il bene, la giustizia, la cura.

La scena iniziale — l'esecuzione pubblica del 1757 — non è lì per scioccare. È lì per mostrare come il potere fosse un tempo visibile, spettacolare, inscritto nella carne. E come oggi, al contrario, agisca in silenzio, nel dettaglio, nella norma, nel gesto quotidiano. Non è scomparso: si è raffinato. Quel che colpisce — che detona — non è la violenza, ma la continuità. La cura, l'educazione, la medicina, la psicologia non hanno rimpiazzato la punizione. L'hanno solo trasformata. E proprio là dove pensavamo di aver umanizzato la pena, Foucault ci mostra una nuova tecnologia del controllo: invisibile, scientifica, benevola.

Queste pagine non accusano. Non condannano. Ma costringono.

Costringono a vedere. E io non riesco più a leggere senza sentire addosso delle domande che non sono scritte, ma pulsano sotto la pagina: *quando proponi un supporto psicologico per i carcerati, da dove ti viene quell'idea? Quando pensi che una diagnosi possa aiutare a evitare il crimine, quale sapere stai legittimando? Quando desideri comprendere il colpevole per alleviarne il dolore, sei davvero fuori dal dispositivo che Foucault analizza?*

Per me la cura è sempre stata un atto di giustizia. Non come premio, non come redenzione, ma come tentativo di spezzare il ciclo della sofferenza.

Ho sempre pensato — e penso ancora — che la comprensione psichiatrica e psicologica possa portare sollievo, prevenzione, dignità. Ma Foucault mi mostra che questi stessi strumenti sono già stati usati per rafforzare il potere, non per indebolirlo. E allora mi chiede, anche senza parlarmi direttamente: *che fai tu, con le tue buone intenzioni?*

Io non sono soddisfatto del sistema attuale. Non credo in una giustizia retributiva, non credo che la punizione redima. Non voglio che la psicologia sia una stampella del diritto. Ma so anche che non posso separare nettamente il mio pensiero da quella rete di pratiche e discorsi che ha prodotto il soggetto moderno. Mi muovo con strumenti che so già essere ambivalenti. La diagnosi può dare voce, ma anche chiudere. L'ascolto può liberare, ma anche classificare. Il trattamento può curare, ma anche "riparare" ciò che la società ha definito rotto.

E allora? Mi fermo? No. Ma nemmeno mi illudo. Non costruisco un'etica del fare il bene: resto in bilico, sapendo che ogni gesto mio può diventare parte del meccanismo che credevo di smontare. Questa mia posizione sulla giustizia, questo bisogno di credere ancora in qualcosa, non è il punto. È solo la traccia di ciò che resta quando la terra cede. È la necessità di respirare nel vuoto, più che una scelta lucida. Il punto è un altro, e sta nel fatto che dopo ventitré pagine non mi fido più nemmeno di me stesso. Perché non esiste un bene disincarnato. Ogni bene che immaginiamo come puro, come superiore, come neutrale, è già iscritto in un corpo, in un sapere, in una storia. E proprio per questo, ogni tentativo di "fare il bene" può trasformarsi in sorveglianza, in correzione, in addestramento.

Foucault non è un autore da cui si esce con una conclusione. Non ti dà una formula su come "fare giustizia", non ti dice come migliorare il carcere, non ti consegna una nuova etica — e, se lo fa, è un'etica che si disfa da sola mentre la pratici. Dire che "mette in discussione" è troppo poco. Questo testo disattiva. Non aggiunge consapevolezza: toglie terreno. Non riscrive un sistema, fa esplodere il presupposto stesso di volerlo costruire. La sua forza è quella di rendere ogni certezza moralmente imbarazzante, ogni gesto giusto potenzialmente compromesso, ogni pensiero buono una traccia di addestramento. Se qualcosa rimane, è un'assenza: il silenzio dopo il collasso del pensiero ingenuo.

È lì, in quella fenditura, che — forse — può iniziare un gesto diverso. Non più orientato dalla certezza di fare il bene, ma sospinto dal rifiuto di riprodurre il male. Ma senza l'ingenuità di credere che resistere sia un valore in sé, né che abbia bisogno di essere universale o efficace. Resistere, forse, è solo una pratica parziale, opaca, senza garanzia di riuscita, senza metà, ma che proprio per questo sfugge — almeno per un istante — alla logica che

pretende sempre di sapere dove stiamo andando e che quella sia la direzione giusta.